

QUADERNO N° 21

30 - 3 - 44.

Vedo una spelonca rocciosa in cui è un giaciglio di foglie ammassate su un rustico telaio di rami intrecciati e legati da giunchi. Deve essere comodo come uno strumento di tortura. La grotta ha inoltre un pietrone che fa da tavola e uno più piccolo che fa da sedile. Contro il lato più fondo ve ne è un altro: uno scheggione sporgente dalla roccia che, non so se naturalmente o con paziente e faticosa opera umana, è stato tratto a pulimento e presenta una superficie abbastanza liscia. Su questo, che pare un rustico altare, è posata una croce fatta di due rami tenuti insieme da vimini. L'abitante della grotta ha inoltre piantato in una fessura terrosa del suolo una pianta di edera e ne ha condotto i rami a incorniciare la croce e ad abbracciarla, mentre in due rustici vasi, che paiono modellati nella creta da mano inesperta, stanno dei fiori selvatici colti nelle vicinanze, e proprio ai piedi della croce, in una conchiglia gigante, è una pianticella di ciclamino selvatico con le piccole foglie ben nette e due bocci che sono prossimi a fiorire. Ai piedi di questo altare vi è un fascio di rami spinosi e un flagello di corde annodate. Nella grotta vi è inoltre un rustico orciolo con dell'acqua. Null'altro.

Dall'apertura stretta e bassa si vede uno sfondo di monti, e per una luminosità mobile che si intravede lontano si direbbe che da questo punto sia visibile il mare.

Ma non lo posso assicurare. Dei rami penduli d'edera e caprifogli e di rosai selvatici, tutta la solita pompa dei luoghi alpestri, pendono sull'apertura e fanno come un velo mobile che separa l'interno dall'esterno.

Una donna scarna, vestita di una rustica veste scura sulla quale è posata una pelle di capra come mantello, entra nella grotta smuovendo i rami penduli. Pare esausta. La sua età è indefinibile. Se si dovesse giudicare il volto appassito, le si darebbero molti anni: oltre sessanta. Se si dovesse giudicare la chioma ancor bella, folta, dorata, non più di un quaranta. Essa le pende in due trecce lungo le spalle curve e magre, ed è l'unica cosa che splenda in quello squallore. La donna sarà stata certo bella perché la fronte è ancor alta e liscia, il naso ben fatto e l'ovale, per quanto smagrito dall'estenuazione, regolare. Ma gli occhi non hanno più fulgore. Sono fortemente affondati nell'orbita e segnati da due bistri bluastri. Due occhi che denunciano il molto pianto versato. Due rughe, quasi due cicatrici, si sono intagliate dall'angolo dell'occhio lungo il naso e vanno a perdersi in quell'altra caratteristica ruga di chi molto ha sofferto, che dalle narici scende come un accento circonflesso agli angoli della bocca. Le tempie sono come scavate e le vene azzurre si disegnano nel grande pallore. La bocca pende con curva stanca ed è di un roseo pallidissimo. Un tempo deve essere stata una splendida bocca, ora è sfiorita. La curva delle labbra è simile a quella di due ali che pendano spezzate. Una bocca dolorosa.

La donna si trascina sino al masso che fa da tavolo e vi posa sopra dei mirtilli e delle fragole selvatiche. Poi va all'altare e si inginocchia. Ma è così spossata che nel farlo quasi cade e deve sorreggersi con una mano al masso. Prega guardando la croce e delle lacrime scendono per il solco sino alla bocca che le beve. Poi lascia cadere la sua pelle di capra e resta con la sola rozza tunica e prende i flagelli e le spine. Stringe i rami spinosi intorno al suo capo e ai suoi lombi e si flagella con le corde. Ma è troppo debole per farlo. Lascia cadere il flagello e, appoggiandosi all'altare con ambe le mani e la fronte, dice: "Non posso più, Rabboni! Più soffrire, in ricordo del tuo dolore!".

La voce me la fa riconoscere. È Maria di Magdala. Sono nella sua grotta di penitente.

Maria piange. Chiama Gesù con amore. Non può più soffrire. Ma amare può ancora. La sua carne macerata dalla penitenza non resiste più alla fatica del flagellarsi, ma il cuore ha ancora palpiti di passione e si consuma nelle sue ultime forze amando. Ed ella ama, restando con la fronte incoronata di spine e la vita serrata nelle spine, ama parlando al suo Maestro in una continua professione d'amore e in un rinnovato atto di dolore.

È scivolata con la fronte a terra. La stessa posa che aveva sul Calvario di fronte a Gesù deposto sul grembo di Maria, la stessa che aveva nella casa di Gerusalemme quando la Veronica spiegava il suo velo, la stessa che aveva nell'orto di Giuseppe d'Arimatea quando Gesù la chiamò ed ella lo riconobbe e lo adorò¹. Ma ora piange perché Gesù non c'è.

“La vita mi fugge, Maestro mio. E dovrò morire senza rivederti? Quando potrò bearvi del tuo viso? i miei peccati stanno di fronte a me e mi accusano. Tu mi hai perdonato, e credo che l'inferno non mi avrà. Ma quanta sosta nell'espiazione prima di vivere di Te! Oh! Maestro buono! Per l'amore che mi hai dato conforta l'anima mia! L'ora della morte è venuta. Per il tuo morire desolato sulla croce conforta la tua creatura! Tu mi hai generato. Tu. Non la madre mia. Tu mi hai risuscitato più che non risuscitasti Lazzaro, fratello mio. Poiché egli era già buono e la morte non poteva che esser attesa nel tuo Limbo. Io ero morta nell'anima e morire voleva dire morire in eterno. Gesù, nelle tue mani raccomando lo spirito mio! È tuo perché Tu l'hai redento. Accetto per ultima espiazione di conoscere l'asprezza del tuo morire abbandonato. Ma dammi un segno che la mia vita ha servito ad espiazione il mio peccato”².

“Maria!” Gesù è apparso. Pare scendere dalla rustica croce. Ma non è piagato e morente. È bello come la mattina della Risurrezione. Scende dall'altare e va verso la prostrata. Si curva su lei. La chiama ancora, e poiché ella pare credere che quella Voce suoni per i suoi sensi spirituali e, volto a terra come è, non vede la luce che Cristo irradia, Egli la tocca posandole una mano sul capo e prendendola per il gomito come a Betania³ per rialzarla.

Quando ella si sente toccata e riconosce dalla lunghezza quella mano, ha un gran grido. E alza un volto trasfigurato di gioia. E lo abbassa per baciare i piedi del suo Signore.

“Alzati, Maria. Sono io. La vita fugge. È vero. Ma io vengo a dirti che il Cristo ti aspetta. Non vi è attesa per Maria. Tutto è perdonato a lei. Dal primo momento fu perdonato. Ma ora è più che perdonato. Il tuo posto è già pronto nel mio Regno. Sono venuto, Maria, per dirtelo. Non ho dato ordine all'angelo di farlo perché io rendo il centuplo di quanto ricevo ed io ricordo quanto ho da te ricevuto. Maria, riviviamo insieme un'ora passata. Ricorda Betania⁴. Era la sera dopo il sabato. Mancavano sei giorni al mio morire. La tua casa, la ricordi? Era tutta bella nella cintura fiorita del suo frutteto. L'acqua cantava nella vasca e le prime rose odoravano intorno alle sue mura. Lazzaro mi aveva invitato alla sua cena e tu avevi spogliato il giardino dei fiori più belli per ornare la tavola dove il tuo Maestro avrebbe preso il suo cibo. Marta non aveva osato rimproverarti perché si ricordava le mie parole⁵ e ti guardava con una dolce invidia perché tu splendevi di amore andando e venendo nei preparativi. E poi io ero giunto. E più rapida di una gazzella tu eri corsa, precedendo i servi, ad aprire il cancello col tuo grido abituale.

Pareva sempre il grido di una prigioniera liberata. Infatti io ero la tua liberazione e tu eri una prigioniera liberata. Gli apostoli erano con Me. Tutti. Anche quello che ormai era come un membro incancrenito del corpo apostolico. Ma vi eri tu a prendere il suo posto. E non sapevi che guardando il tuo capo curvato nel bacio ai miei piedi e il tuo occhio sincero e pieno d'amore, guardando soprattutto lo spirito tuo, io dimenticavo il disgusto di avere al fianco il traditore. Ho voluto te sul Calvario *per questo*. Te nell'orto di Giuseppe *per questo*. Perché vederti era esser sicuro che la mia morte non era senza scopo. E mostrarmi a te era ringraziamento per il tuo fedele amore. Maria, tu benedetta che non hai mai tradito, che mi hai confermato nella speranza mia di Redentore, tu in cui vidi tutti i salvati dal mio morire! Mentre tutti mangiavano, tu adoravi. Mi avevi dato l'acqua profumata per i miei piedi stanchi e baci casti e ardenti per le mie mani e, non contenta ancora, hai voluto infrangere l'ultimo tuo prezioso vaso e ungermi il capo ravviandomi i capelli come una mamma, e ungermi le mani e i piedi perché tutto del tuo Maestro odorasse come membra di Re consacrato... E Giuda, che ti odiava perché eri onesta ora e respingevi con la tua onestà le cupidigie dei maschi, ti aveva rimproverata...

Ma io ti avevo difesa perché tu avevi compiuto tutto per amore, un amore così grande che il suo ricordo venne meco nell'agonia dalla sera del giovedì all'ora di nona... Ora, per questo atto di amore che tu mi hai dato alla soglia della mia morte, Io vengo, alla soglia della tua morte, a

renderti amore. Il tuo Maestro ti ama, Maria. Egli è qui per dirti questo. Non avere timore, non ansia di altra morte. Il tuo morire non è diverso da quello di chi versa il suo sangue per Me. Che dà il martire?

La sua vita per l'amore del suo Dio. Che dà il penitente? La sua vita per l'amore del suo Dio. Che dà l'amante? La sua vita per l'amore del suo Dio. Vedi che non vi è differenza. Martirio, penitenza, amore consumano lo stesso sacrificio e per lo stesso fine. In te, dunque, penitente e amante, è il martirio come in chi perisce nelle arene. Maria, io ti precedo nella gloria. Baciarmi la mano e posa in pace. Riposa. È tempo per te di riposare. Dammi le tue spine. Ora è tempo di rose. Riposa e aspetta. Ti benedico, benedetta”.

Gesù ha obbligato Maria a coricarsi sul suo giaciglio. E la santa, col viso lavato di un pianto d'estasi, si è stesa come il suo Dio ha voluto ed ora pare dormire con le braccia conserte al seno, con le lacrime che continuano a scendere, ma la bocca che ride.

Si rialza a sedere quando un fulgore vivissimo si fa nella grotta per la venuta di un angelo portante un calice che posa sull'altare e che adora. Anche Maria, inginocchiata presso il lettuccio, adora. Non può più muoversi. Le forze calano.

Ma è beata. L'angelo prende il calice e la comunica. Poi risale al Cielo.

Maria, come un fiore arso da troppo sole, si piega, si piega con le braccia ancora conserte sul seno e cade col viso fra le foglie del giaciglio. È morta. L'estasi eucaristica ha reciso l'ultimo filo vitale.

Mentre Gesù parlava io vedevo la scena descritta. La casa di Betania tutta fiorita e festante. La sala del convito riccamente apparecchiata. E Marta in faccende e Maria che si occupa dei fiori.

E poi l'arrivo di Gesù coi dodici e l'incontro con Maria che lo conduce verso casa. Lazzaro scende prestamente incontro al Maestro ed entra con Lui nella casa, in una sala che precede quella del convito. Maria porta l'acqua in un bacile e vuole lavare lei stessa i piedi di Gesù. Poi cambia l'acqua e tiene il bacile sinché Gesù si è purificate le mani. E quando Egli le rende l'asciugamano, ella gli prende le mani e le bacia. Poi si siede in terra, su un tappeto che copre il pavimento, ai piedi di Gesù, e lo ascolta parlare con suo fratello, il quale mostra a Gesù dei rotoli, nuovi acquisti fatti di recente a Gerusalemme. Gesù discute con Lazzaro circa il contenuto di quelle opere e spiega gli errori dottrinali che contengono, credo, oppure le differenze fra quelle dottrine di gentilesimo e quelle vere. Devono essere opere letterarie che Lazzaro, ricco e colto, ha voluto conoscere. Maria non parla mai. Ascolta e ama.

Poi vanno a cena. Le due sorelle servono a tavola. Non mangiano. Solo gli uomini mangiano. Anche i servi vanno e vengono portando i piatti che sono ricchi e belli. Ma le due sorelle servono personalmente a tavola prendendo dalle credenze i piatti che i servi vi posano e le anfore piene di vino che mescono. Gesù beve acqua. Solo alla fine accetta un dito di vino.

Ma verso la fine del convito, quando già la cena rallenta il suo ritmo e diviene più che altro conversazione, mentre passano le frutta e dei dolciumi, Maria, che è scomparsa da qualche minuto, torna con un'anfora di alabastro e ne spezza il collo contro lo spigolo di un mobile per potervi attingere con più facilità, e a piene mani prende e unge i capelli di Gesù stando in piedi dietro a Lui, e ne ricomponi i ricci che li terminano arrotolando ciocca per ciocca sulle dita. Sembra una mamma che pettini il suo bambino. Quando ha finito, bacia lieve lieve il capo di Gesù e poi gli prende le mani e le imbalsama e bacia, e poi fa lo stesso coi piedi.

I discepoli guardano. Giovanni sorride come incoraggiandola. Pietro tentenna il capo, ma... via, sorride anche lui fra la sua barba, e su per giù fanno così gli altri. Tommaso e un altro vecchiotto brontolano sottovoce. Ma Giuda, con uno sguardo indefinibile ma di certo brutto, esplose nel suo malumore: “Che stoltezza! Basta esser femmine per esser stolte. A che tanto spreco? il Maestro non è già un pubblicano né una meretrice per aver bisogno di simili effeminatezze. È anche disonorante per Lui. Che diranno i giudei nel sentirlo profumato come un efebo? Maestro, mi stupisco che Tu permetta ad una donna tali stoltezze. Se ha ricchezze da approfondire le dia a me per

i poveri. E sarà più giudiziosa. Donna, dico a te; smetti ch  mi fai schifo”.

Maria lo guarda interdetta e arrossendo sta per ubbidire. Ma Ges  le pone la mano sul capo che ella ha curvato e poi fa scendere quella mano sulla spalla di lei attirandola lievemente a S  come per difenderla: “Lasciala stare” dice. “Perch  la rimproveri? Nessuno deve rimproverare un’opera buona e mettervi sottosensi che unicamente la malizia insegna. Ella ha fatto una buona azione verso di Me. I poveri li avete sempre. Io non sar  pi  fra voi e i poveri vi saranno. A loro potrete continuare a fare del bene. A Me no perch  sono prossimo a lasciarvi. Ella ha anticipato l’omaggio al mio Corpo sacrificato per voi tutti, e mi ha gi  unto per la sepoltura perch  allora non potr  farlo. E troppo le dorrebbe di non avermi potuto imbalsamare. In verit  vi dico che fino alla fine del mondo e in ogni luogo ove sar  predicato il Vangelo si ricorder  quanto ella ora ha fatto. E dal suo atto prenderanno lezione le anime per darmi il loro amore, balsamo amato dal Cristo, e prendere coraggio nel sacrificio pensando che ogni sacrificio   imbalsamazione del Re dei re, dell’Unto di Dio, di Colui da cui la Grazia scende come questo nardo dai miei capelli per fecondare all’amore i cuori e a cui l’amore sale in un continuo afflusso e riflusso di amore da Me alle anime *mie*, e dalle anime *mie* a Me. Giuda, imita, se puoi. Se lo puoi ancora fare. E rispetta Maria e Me con lei. Rispetta anche te stesso. Poich  non   disonorarsi accettando un puro amore con amore puro, ma nutrire astio e fare insinuazioni sotto il pungolo del senso. Sono tre anni, Giuda, che ti ammaestro. Ma ancora non ti ho potuto mutare. E l’ora   vicina. Giuda, Giuda... Maria, grazie. Persevera nel tuo amore”.

Dice Ges :

«Per quanto una creatura possa essere assoluta nella sua generosit  d’amore e nel suo ricompensare chi l’ha amata,   sempre molto relativa. Ma il vostro Ges  supera ogni umana vastit  di desiderio e ogni limite di appagamento. Poich    Dio, Ges  vostro, e a voi, generosi e amanti - perch  questa   pagina che io rivolgo specialmente a voi, anime che non vi accontentate di ubbidire il precetto ma abbracciate il consiglio e spingete il vostro amarmi a eroismi santi - io do, con la mia larghezza di Dio e di Dio buono.

Creo il miracolo per voi, per darvi un ricambio di gioia per tutta la gioia che mi date. Mi sostituisco a quanto vi manca o suscito quanto vi occorre. Ma nulla lascio mancare a voi che vi siete spogliati di tutto per amor mio sino a vivere in una solitudine materiale o morale fra il mondo che non vi comprende e che vi schernisce e che, ripetendo l’antico insulto gi  detto a Me ⁶, Maestro vostro, vi grida: “Pazzi”, e scambia le vostre penitenze e le vostre luci come segni diabolici. Perch  il mondo asservito a Satana crede che satana siano i santi che hanno messo il mondo sotto ai loro piedi e di esso si sono fatto sgabello per salire di pi  verso Me e tuffarsi nella mia Luce.

Ma lasciate pure che vi dicano “pazzi e demoni”. Io so che siete i possessori della vera sapienza, della retta intelligenza, e che avete anima d’angelo in corpo mortale. Io ricordo, e non passa dimenticato un solo vostro sospiro d’amore, quanto avete fatto per Me, e come vi difendo contro il mondo, perch  ai migliori del mondo faccio conoscere ci  che voi siete agli occhi miei, cos  vi compenso quando   l’ora e giudico che al vostro calice   tempo di infondere una dolcezza.

Non ci sono stato che io che l’ho bevuto sino in fondo senza temperarlo col miele. Io che ho dovuto aggrapparmi al pensiero di quelli che mi avrebbero amato in futuro, per poter resistere sino in fondo, senza giungere a maledire l’uomo per cui spargevo il mio Sangue e conoscere, pi  che conoscere: abbandonarmi alla disperazione della mia condizione di abbandonato da Dio ⁷.

Ma quello che io ho patito, io non voglio che voi lo soffriate.   stata troppo crudele la mia esperienza per imporvela. E sarebbe un tentarvi sopra le vostre forze. Dio non   mai imprudente. Vi vuole salvare e non perdere. E imporvi certe ore troppo crudeli sarebbe un perdere l’anima vostra che fletterebbe come ramo troppo caricato e finirebbe col rimanere spezzata e conoscere il fango dopo aver conosciuto tanto Cielo.

Io non deludo mai chi spera in Me. Dillo, dillo, dillo a tutti.»

1 Nelle visioni, rispettivamente, del 18 febbraio (pag. 120), del 19 febbraio (pag. 123) e del 21 febbraio (pag. 132).

2 Negli scritti di Maria Valtorta, e in particolare nella grande opera sul Vangelo, Maria di Magdala, sorella di Marta e di Lazzaro, è identificata con la peccatrice innominata di Luca 7, 36-50.

3 Nella visione del 23 marzo, pag. 201.

4 Matteo 26, 6-13; Marco 14, 3-9; Giovanni 12, 1-11.

5 Luca 10, 38-42.

6 Matteo 12, 24; Marco 3, 22 e 30; Luca 11, 15; Giovanni 10, 20.

7 Matteo 27, 46; Marco 15, 34.

[Saltiamo circa 39 pagine e mezzo del quaderno autografo, che portano i seguenti brani appartenenti al ciclo della *Passione* della grande opera sul Vangelo: l'episodio di *Giuda di Keriot dopo il tradimento* e il successivo dettato d'*insegnamento* (31-3-44); il dettato su *Maria che deve annullare Eva* (2-4-44) e quello su *Caino e i Progenitori* (5-4-44).]

Ore 10,30 del Venerdì Santo 1944. 7-4-44.

Ora che il mio interno ammonitore mi dice esser quella in cui Giovanni andò da Maria.

[Saltiamo poco più di 5 pagine del quaderno autografo, che portano l'episodio di *Giovanni che va a prendere la Madre*, appartenente al ciclo della *Passione* della grande opera sul Vangelo.]

La visione cessa così. Sono le 12,30 di ora, ossia le 11,30 dell'ora solare.

Dopo, dalle 13 alle 16 (ora solare), sono rimasta abbattuta, non in sopore, ma in uno sfinimento così intenso che non potevo né parlare, né muovermi, né aprire gli occhi. Soltanto potevo soffrire. E senza nulla vedere, per quanto nel mio soffrire meditassi continuamente l'agonia di Gesù.

All'improvviso, alle 16, vidi, mentre pensavo alla inchiodatura delle mani, vidi morire Gesù, unica cosa: morire. Girare la testa da sinistra a manca ¹ in un'ultima contrazione, avere un ultimo profondo anelito, smuovere la bocca in un tentativo di parola mutata, dall'impossibilità di pronunciarla, in un alto lamento che finisce in gemito per la morte che ferma la voce e rimanere così, con gli occhi che si chiudono e la bocca che rimane semiaperta, per un attimo colla testa ancor eretta, rigida sul collo come per interno spasmo convulsivo, e poi ricadente in avanti, ma verso destra. Niente altro.

Dopo ho ripreso un pochino, ma *ben pochino*, di forza sino alle 19, ora solare, e poi giù da capo, in un sopore tremendo sino a dopo mezzanotte. Ma non c'è nessun conforto di visione. Sono sola anche io come Maria dopo la sepoltura. Non vista e non voce. E ne soffro tanto.

Per consolarmi un pochino, le descrivo come vedevo bene Gesù ieri sera quando mi si illustrava nuovamente l'addio a Maria avanti la Cena.

Gesù era già in ginocchio ai piedi della Madre e la teneva abbracciata alla vita posandole il capo sui ginocchi e alzandolo a guardarla alternativamente. La luce di una lucerna a olio a tre becchi, posata sull'angolo del tavolo presso al sedile di Maria, batteva in pieno sul volto del mio Gesù. La Mamma invece rimaneva più nell'ombra avendo la luce dietro la spalla. Ma Gesù era ben in luce.

E io mi perdevo a contemplarne il volto e osservarne i più minuti particolari. E li ripeto una volta ancora ². Capelli divisi alla metà del capo e ricadenti in lunghe ciocche sino alle spalle. Ondulati per un buon palmo, poi terminanti in vero ricciolo. Lucidi, sottili, ben ravviati, di un colore biondo acceso che specie nel ricciolo finale ha decise tonalità di rame. Fronte molto alta, bellissima, liscia come una fascia, dalle tempie lievemente incavate sulle quali le vene azzurrine mettono lievi ombre d'indaco trasparendo sotto la pelle bianchissima, di quel bianco speciale di

certi individui di capelli rosso-biondi: un bianco di latte di una sfumatura appena tendente all'avorio ma con un "che" lievissimo di azzurrino³, pelle delicatissima che pare di petalo di camelia candida, così fina che ne traspare la più lieve venuzza e così sensibile che ogni emozione vi si disegna con pallori più intensi e rossori vivi.

Ma Gesù io l'ho veduto sempre pallido, appena un poco tinto dal sole, preso liberamente nel suo treenne andare per la Palestina. Maria invece è più bianca perché è stata più ritirata in casa, ed è di un bianco più rosato. Gesù è di un bianco avorio con quel lieve riflesso all'azzurro.

Naso lungo e dritto, con appena una lieve curva in alto, verso gli occhi, un bellissimo naso sottile e ben modellato. Occhi incassati, bellissimi, del colore che ho tante volte descritto di zaffiro molto scuro. Sopracciglia e ciglia folte, ma non troppo, lunghe, belle, lucide, castano scure ma con una microscopica scintilla d'oro al vertice di ogni peluzzo. Quelle di Maria sono invece di un castano chiarissimo, più sottili e rade. Forse appaiono tali perché tanto più chiare, così chiare da esser quasi bionde. Bocca regolare, tendente al piccolo, ben modellata, somigliantissima a quella della Madre, dalle labbra giuste di grossezza, né troppo sottili da parere serpentine, né troppo pronunciate. Al centro sono tonde e accentuate in bella curva, ai lati quasi scompaiono facendo apparire più piccola che non sia la bocca bellissima di un rosso sano che si apre sulla dentatura regolare, forte, dai denti piuttosto lunghi e bianchissimi. Quelli di Maria sono invece piccini ma regolari e uniti ugualmente. Guance magre ma non scarne. Un ovale molto stretto e lungo ma bellissimo, dagli zigomi né troppo salienti né troppo sfuggenti. La barba, folta sul mento e bipartita in due punte crespute, circonda, ma non copre, la bocca sino al labbro inferiore e sale sempre più corta verso le guance dove, all'altezza degli angoli della bocca, diviene corta corta, limitandosi a mettere un'ombra come di spolveratura di rame sul pallore delle guance. Essa è, dove è folta, di un color rame scuro: un biondo-rosso scuro. E così sono i baffi non molto folti e tenuti corti, di modo che coprono appena il labbro superiore fra il naso e il labbro e si limitano agli angoli della bocca. Orecchie piccole ben modellate e molto unite al capo. Non sporgono affatto.

Nel guardarlo così bello, ieri sera, e nel pensare come l'ho visto sfigurato quando mi apparì, in molte volte, nella Passione o dopo la stessa, rendeva ancor più acuto il mio amore compassionevole per il suo soffrire. E quando lo vedevo tendersi e posare il volto sul petto di Maria, come un bambino bisognoso di carezze, mi chiedevo, una volta di più, come hanno fatto gli uomini ad infierire così contro di Lui, così dolce e buono in ogni suo atto e conquidente, col solo suo aspetto, i cuori. Vedevo le belle, lunghe, pallide mani abbracciare i fianchi di Maria, la cintura di Maria, le braccia di Maria, e mi dicevo: "E fra poco saranno trapassate dai chiodi!" e soffrivo. Che soffra è visibile anche ai meno osservatori.

Oggi l'ho tanto desiderata, Padre, perché mi pareva che il cuore mi scoppiasse o cedesse alternativamente. E mi pare un secolo che non ricevo Gesù. Meno male che sono già le due antimeridiane del sabato e si avvicina l'ora della Comunione.

Ma sono sola. Tace Gesù, tace Maria, tace Giovanni. Avevo sperato in lui, almeno. Niente. Silenzio assoluto e buio assoluto. È proprio la desolazione...

¹ Lasciamo come è scritto, non sapendo se dover correggere **sinistra o manca in destra**

² Già, per esempio, il 29 dicembre 1943, ne «I quaderni del 1943», pag. 478.

³ **azzurrino** è nostra correzione da **azzurino**

Sera di Pasqua 1944. 9-4-44.

Dice Gesù, e me lo dice così dolorosamente, ed è soggetto così penoso, che lo scrivo a parte¹.

Dice Gesù:

«L'anno passato io ti ho detto ², ed è stato il primo dettato: “il Padre è stanco, e a far perire la razza umana lascerà ³ che si scatenino i castighi dell'inferno”. Ho detto, era il Venerdì Santo: “io verrei una seconda volta a morire per salvarli da una morte più atroce ancora... Ma il Padre non lo permette... Sa che sarebbe inutile... Oh! se gli uomini sapessero ancora volgersi a Me che sono la salvezza!”.

Vi rimando a tutti i miei dettati antecedenti a quelli di quest'ultimo tempo. Ho parlato usando le profezie del Libro santo, spiegandovele, applicandole ai tempi d'ora, e se ho taciuto, poi, su questo tono, è perché ho compreso che era inutile ai fini del Bene e pericoloso perché quelle parole divine potevano divenire arma di tortura diabolica contro i miei servi che le udivano, le ripetevano, le diffondevano e le accoglievano. Ma il mio Pensiero, se anche non si esprime con la Parola, è quello *e non muta*.

Maria, io ti ho detto, alla fine del maggio passato: “Riguardo al futuro... Cosa vuoi sapere, povera anima?” (dettato del 31-5-43). “Ringrazia la mia Misericordia che, per ora, ti nasconde in buona parte la verità sul futuro” ⁴. Povera, povera anima!

Un'altra volta ho detto: “Vorreste che apparissi e mi mostrassi... Ma, se anche mi mostrassi, dove è nei cuori quel tanto residuo di fede e rispetto che li farebbe curvare col volto a terra per chiedermi perdono e pietà?” (dettato del 5-6-43 ⁵).

Anche ora chiedete da Me un segno di potenza, il quale, per esser Potenza di un Santo - del Santo dei santi - *dovrebbe essere punizione inesorabile, tremenda, di un numero incalcolabile di persone, perché* - ripeto ciò che ho detto mille volte ⁶ - *i grandi colpevoli sono perché la massa è tutta più o meno colpevole dello stesso peccare dei grandi*.

Ma io - e te lo dico, povera anima alla quale ho dato di vedermi trionfante ⁷ per infondere forza al tuo essere accasciato nella carne che muore e nello spirito desolato per la prova che hai patito e per gli orrori che ti circondano - ma io *non posso* dare questo segno. Questo segno della Potenza mia. Mi è impossibile farlo. Non perché Dio abbia perduto la sua facoltà di fare. *Nulla mi è impossibile come Dio. Ma è l'ora della potestà ⁸ delle Tenebre. E gli uomini l'hanno spontaneamente voluta. Il regno del Male è già instaurato. Qualunque cosa Io facessi sarebbe resa nulla dalla volontà dell'uomo. Qualunque Bene sarebbe distrutto dal Male*.

Assisto impotente a questa corsa nella morte spirituale di tutta l'umanità. Non vi è mio dono, non mio beneficio, non mio richiamo, non mio castigo, che valga ad arrestare questo spontaneo naufragio dell'umanità, da Me redenta, in Satana. Come toro infuriato, l'umanità atterra tutto: ragione, morale, fede, e va a dare di cozzo contro ciò che l'uccide. La mano profanatrice dell'uomo *si alza a nuovo delitto che non merita perdono*. E il Padre non vuole perdonare. Vi lascia perire come avete voluto.

L'unica cosa che posso fare e faccio - e la faccio per pietà dei santi che, rari come fiori in un deserto, pregano ancora, *pregano*, non fanno protesta ⁹ di consuetudine e ipocrisia - è di trattenerne l'ira del Padre mio il quale, stanco dei delitti di una razza per la quale inutilmente il mio Sangue si è effuso, vuole, vuole, vuole esercitare la Giustizia su voi. E giustizia, poiché siete colpevoli, vorrebbe dire castighi tremendi che la mia Misericordia non vuole dati in aggiunta a quelli che da voi vi date.

Maria, so che ti ferisco e ti accascio. Ti eri sperata gioia dalla mia Pasqua. Rose dopo le spine. Sorrisi dopo le lacrime. *Sei vittima*. Restano le spine e le lacrime anche nel tempo pasquale, perché bisogna restare sulla croce per questa umanità perversa.

Ti chiedo di restare sulla croce per Me. Salvare il mondo è stato il mio sogno. Salvare le anime la mia gioia. Il mondo è perduto a Dio, ma le anime si possono salvare ancora: coloro che hanno ancora un'anima, languente ma viva. Ti chiedo la carità per esse. È Gesù, mendicante d'amore nella sua veste di Risuscitato glorioso, che ti chiede quest'obolo di anime perché il suo Regno abbia ancora dei sudditi.

Va' in pace.»

1 infatti il dettato è scritto su un foglietto di quattro facciate, inserito e cucito con filo di cotone a questo punto del quaderno.

2 il 23 aprile 1943, ne «i quaderni del 1943», pag. 53.

3 **lascerà** è nostra correzione da **lascierà**

4 Ne «i quaderni del 1943», pag. 5.

5 Ne «i quaderni del 1943», pag. 14.

6 L'ultima volta, il 28 marzo, pag. 209.

7 il 10 gennaio, pag. 28.

8 **potestà** è nostra correzione da **podestà**

9 **protesta** è lettura incerta

9 - 4 - 44. Pasqua di Risurrezione.

Dice lo Spirito Santo:

“Io sono il Consolatore. Io consolo coloro che lo sgomento accascia e l’oggi tortura. Io sono Quello che medica e addolcisce l’amarezza della Parola che parla la verità, la quale oggi è bene amara.

In questo giorno che è il trionfo della Carità come il Natale ne è la più alta manifestazione - perché il Natale è l’inizio della Redenzione che è Carità operante, mentre la Pasqua è la Redenzione compiuta, la vittoria della Vita sulla Morte attraverso l’Amore sublimato all’olocausto volontario per darvi la Vita, e l’atto per cui fu possibile a Me di scendere in voi, risantificati dal Sangue di Dio-Figlio, per riunirvi a Dio-Padre con la Carità senza la quale Dio non può essere in voi e voi in Dio - io vengo a dirti: confida ancora. Se anche tutto sembra perduto, confida. Se anche l’abisso del Male erutta i suoi demoni per straziare la Terra e fecondarla a generare l’Anticristo e l’abisso dei Cieli pare chiudersi per decreto del Padre da cui procediamo, Noi, il Verbo e lo Spirito, siamo ancora operanti e amanti per salvarvi e difendervi. Io-Carità e il Verbo-Carità, io-Santificazione e il Verbo-Redenzione, non cessiamo l’Uno di effondere i meriti del suo Sangue, l’Altro i carismi del suo potere per il bene di voi.

Confida. L’Amore ha sempre vinto.»

...La mia nuda passione (9-4...)

I. Vedo unicamente S. Giuseppe che mi guarda con tanta pietà ma non parla. È nell’angolo solito opposto al mio letto (10-4).

II. Vedo la Madonna vestita di bianco con il nastro azzurro come a Lourdes. Prega presso il lato destro del mio letto ma non parla. San Giuseppe invece si avvicina e mi carezza sul capo e dice: “Prega, figlia”. Obbedisco piangendo e sperando di nuovo (11-4).

III. Uscendo da un sopore di 11 ore (undici ore) questa mattina alle sette sento il Signore mormorare una preghiera al Crocifisso come per dettarmela. Ma sebbene l’oda distintamente, non posso scriverla nello stato in cui sono e la mente esausta non la ritiene. Si perde dunque. Ma spero come prima sino a sera. Poi mi riprende il tormento e deliro furiosamente. Oh! l’inferno come è brutto! Resto così sino alle 3 antimeridiane, ora nella quale il Padre mi vuole comunicare. Si rifà la calma (12-4).

IV Gesù dice mentre prego (ore 10): “Ricordati quando ti parlai delle possessioni”¹. Non posso ricordare nulla nello stato attuale. Gesù dice ma io non vedo nulla. Fra alti e bassi di tortura passo il giorno. Ma alle 12 mi prende un tale spasimo che deliro ancor più furiosamente del 12. Sono scomparsi tutti: Gesù, Maria, Giuseppe. Tutti!... Disperazione e desolazione (13-4).

V. Dopo una notte inquieta, ho riposo all'alba. Ma mi risveglio per risentire la tortura. Non è il delirio ma ragione esasperante e fredda. Il Padre mi vuole comunicare. Io lo penso quasi sacrilegio tanto ho il cuore chiuso e ostile. La Comunione pacifica tutto lentamente, tanto che posso pregare di nuovo con gioia e odo Gesù - lo odo, non lo vedo - che mi dice: "Ora potresti descrivere la *mia* agonia del Getsemani". Oh! se la potrei descrivere! Ma non lo farò mai, credo. Solo chi l'ha vissuta la può capire. Per gli altri sarebbe bestemmia. Sudato sangue?

Mi meraviglio non sia rimasto morto contro quel masso. Schiacciato dal peso della prova inumana (14-4).

VI. Quando penso che oggi, 15-4, non avrò la Comunione, mi sento accasciata.

Mi pare già di non poter resistere e di ricadere in quel tormentare atroce... Sono le ore 1,40 antimeridiane. Sono sola perché Marta non c'è in casa questa notte. Se il tormento mi soverchia, come faccio? io non sono padrona di me in quei momenti.

Ho detto che non c'era bisogno che altri dormisse con me. Ma ho paura di me. Non di una crisi di cuore. Morire? Magari! Ma di una disperazione. Mi sento *tanto* male. Ho pregato per un'ora la Madonna Addolorata. Ora farò quello che domani non potrei fare di penitenza, quello che da martedì non ho più potuto fare. Ma devo lottare con il pensiero: "Mi sacrifico inutilmente". Lo sento crescere e non voglio mi prenda. Voglio a suon di sconfinata fiducia pregare la Misericordia di Dio.

Alle 11,10, mentre prego per vincere le opere del demonio su questa povera umanità (è tempo di allarme e le bombe cadono vicine), sento una voce che riconosco e ricordo, che mi dice una frase già detta a N. Signore: "Adorami ed io ti aiuterò in tutto e sempre. Sarai felice"². Rispondo: "No, Mai. Di mia volontà, mai.

Se poi diverrò pazza per il dolore di esser respinta da Dio, allora potrò anche farlo.

Ma finché ragiono, no. Tormentami, ma non cedo". Questa nuova battaglia (e non può credere³ come fosse dolce la tentazione così come esso la presentava) mi conferma chi è la causa del mio attuale, grande soffrire. Noti che avevo in mano la croce. Ma che non ha paura neppure di quella, ora? Avevo sulle ginocchia le immagini della Madonna di Fatima e di S. Giuseppe. Ma che non ha più paura di niente? Un giorno Gesù mi ha detto: "Rispondi con le mie stesse parole". Ho risposto: "Va' indietro, Satana. Sta scritto: 'Adorerai il Signore Iddio tuo e servirai Lui solo' "⁴. Ma quanto dura questa prova? (15-4).

VII. Ho riletto i dettati. È un balsamo. Ma sono proprio io che li ho ricevuti? E come posso ora non sentire più nulla di quella dolcezza? Ho letto "Gesù e i fanciulli"⁵ e ho pianto pensando alla mia gioia di quella sera, quando mi pareva che Gesù mi desse la sua mano da osservare. Come è lontano tutto ciò! Ora, prossima a morire, non ho più nulla di tanto bene. Più nulla. E ho paura. Mi sento sola. Sola fra le tentazioni e i pericoli. Ho paura. Sono stata ribelle, sono stata non rassegnata.

Ho dispiaciuto a Dio, al mio Gesù! Non me lo perdono. Ma se Egli non mi aiuta in quest'ora orrenda per me, come posso uscirne vittoriosa da me sola? Soffro in un modo così completo e inumano che non vale parola a descriverlo. Non mi sento più protetta da Dio. Ho paura, paura! Paura di tutto. Paura della Terra e del Cielo. Paura di me e di Satana che mi vuole strappare a Dio. Paura... (16-4).

VIII. E penso che oggi lei non c'è e non avrò la Comunione. Penso che d'ora in poi ciò sarà fatto di tutti i giorni⁶. Oh! mio Pane che eri la mia gioia e che ora ti perdo, che ora ti avrò tanto di rado! Come potrò, ora che muoio, stare senza di Te? (17-4).

IX. Ieri sera, nella più grande desolazione per aver visto spezzare anche l'ultimo filo di speranza che mi restava e che cercavo rendere infrangibile circondandolo di fede e di preghiera addolorate

ma costanti, mi è apparso il Redentore nella sua veste di scherno datagli da Erode ⁷, già flagellato e coronato di spine e a mani legate. Veniva verso di me guardandomi fissamente, dolorosamente.

Il Redentore! Prima lo chiamavo con dolce affettuosità: “Gesù”. Ora lo chiamo: Signore. Lo chiamo: Dio. Lo chiamo: Redentore. Bei nomi. Ma troppo di etichetta.

E chiamarlo: “Gesù” con la confidenza di prima, non posso più. Non ha parlato.

Mi lascia nella tortura senza darmi il minimo conforto. È troppo! Niente mi dà pace. Sento che la ragione vacilla (18-4).

X. Oh! Dio! mi hai proprio abbandonata! Neppure riceverti mi porta pace. Dove sei? (19-4).

⁸20-4. Dopo tanto silenzio dice la Benedetta: «Tu mi hai contemplata dalla nascita alla morte. Sei stata *mia* come figlia di Maria Bambina, *mia* come figlia della Regina dei Cieli, *mia* come figlia dell’Addolorata. Ho voluto che fossi ⁹ *mia* in tre congregazioni diverse perché tu mi amassi sempre. Figlia *mia*! Sono presso al tuo pianto. Abbandonati a me». Uditamente baciavo l’effigie di Maria Ss. Bambina. Subito dopo viene la lettera di Suor isa ¹⁰.

21-4. Scomparso anche quel filo di unione. Eppure prego, Perché allora tanto abbandono?

22-4. Nulla. Sempre più aspra desolazione.

23-4. Nulla. La mia desolazione si inasprisce. Prego unicamente Maria perché non posso di più, perché la sento pietosa anche se assente e non libera di intervenire in mio favore.

24-4. Mi riprende la ribellione. Dovrei dire: la Ribellione, perché è Satana che mi sbatacchia ¹¹ con ira per sverarmi da Dio e portarmi alla pazzia spirituale prima, fisica poi. Lascio la mia casa alle 15,30 ¹² ... e il mio spirito ferito a morte resta là.

Maria-portavoce non c’è più. Lo strumento di Dio è stato spezzato dalla inesorabilità di Dio. Nessuno può capire ciò. Nessuno. E dicono tutti parole di prammatica, sostengono tutti tesi senza senso che sono “controtesi”, perché i fatti con la loro realtà brutale le annullano e ne fanno brillare più che mai l’irrealità.

Pure nella mia ora tremenda, fra sofferenze totali che solo Dio sa ¹³ - se pure Dio si occupa ancora del verme che ha schiacciato, del povero verme che si credeva destinato a divenire farfalla per l’amore che la nutriva all’Amore e che invece fu rigettato con ribrezzo dall’Amore - io spreco ancora una preghiera per la pace, per Paola, e per piegare Dio ad avermi misericordia. Nulla.

25-4. Notte tremenda. Giornata tremenda. Alle 12 altro distacco da P.M. che riaccutizza tutto. Chiamo Maria. Ma sembra anche Lei inesistente. Non c’è più Cielo per me.

26-4. Vedo un crocifisso. Ma non Gesù in croce. Un crocifisso di legno sulla sua croce di legno. Un emblema. Non Lui come lo vedevo prima. Mi sembra uno di quei Crocifissi messi lungo le strade, come quelli che salutai ieri l’altro, morendo, in auto. Perché, se anche Egli non mi ama, io lo amo, ed è questo suo disamore il mio tormento più grande, più sorprendente per me che mai, mai, mai avrei pensato di dovermi persuadere che Gesù non mi ama più.

27-4. Le sofferenze fisiche, morali, spirituali, si accumulano, e così le insofferenze. Tutto mi fa soffrire. Anche la vista di un fiore, prima tanto amato, ora mi è indifferente, anzi mi è cagione di pianto. Non voglio nulla poiché non ho Dio. Rileggo Suor M. Gabriella ¹⁴ e più che mai me ne sento uguale nel dolore. Il clima, l’aria, la luce, l’acqua, tutto mi è nocivo. I piccoli avvenimenti, conseguenza del crudele sfollamento, acutizzano il mio soffrire. Piango tutto il giorno fino ad

essere esausta. Sento gli altri ridere e scherzare. Li vedo stare lontani senza pietà. Gli altri: i familiari, voglio dire. Perché estranei non ne desidero. Si avvera quanto prevedevo. Confinata quassù, sono una dimenticata. Tanto volentieri dimenticata ora che non sono più quella che ospita e consola, ma sono colei che deve badare a sé ed essere consolata. E Dio non viene. Prego come dice il Padre. Ma Dio non viene. Mi fa impazzire di dolore. Eppure, sebbene in queste condizioni, rinnovo l'offerta di me per i soliti scopi: Pace, Regno di Gesù, ecc. ecc., mettendo per unica riserva questa: "farmi tornare a casa mia". Anche Suor Gabriella aveva messo *una* riserva, ed era creatura angelica. Posso metterla io pure. Non si deve pretendere l'impossibile da un'anima di uomo. E chi predica il dono totale senza riserve sono proprio quelli che per se stessi non sanno offrire neppure uno sgraffio.

28-4. Sono nelle stesse condizioni.

29-4. Viene il sacerdote di qui ¹⁵, non cercato da me, che so inutile la cosa. Ma da Paola che si illude che ciò mi sollevi. Per rispetto alla sua dignità lo accolgo con onore. Ma mi lascia nelle condizioni di prima.

30-4. Giornata desolante di dolore. La Comunione mi lascia arida come una pietra e più che mai senza conforto. Il Cielo è chiuso. Piango sulla mia miseria per tutto il giorno. Dio mi ha abbandonata e gli uomini aumentano l'affanno rivelandosi, in questa circostanza, mordenti, indifferenti, incomprensivi. Ma soprattutto mordenti. Ieri sera m'era parso che si avvicinasse il Cielo perché vidi, con la vista della mente, la Vergine apparirmi, *viva*, in alto di un albero che mi sembrò un olmo. Ma fu un attimo. Poi il buio di prima e il silenzio che mi perseguita da 20 giorni. Ma sono io quella che udi tante parole e vide tante cose?

Ma ero pazza allora? Ma sono indemoniata ora che non merito più nulla? Non pretendo grazie speciali. Le ho sempre respinte per paura. Ma almeno il conforto dell'unione con Dio di cui fruivo sino dal ¹⁶ 23-4-1943. Eppure prego. Senza sentirvi più gioia, ma prego. Quando vedo nello specchio questo campanile ¹⁷ o ne odo il toccheggiare, adoro la Croce o dico il Regina Coeli. Ma, come un ferito alla gola, l'acqua della preghiera non scende a dissetarmi il cuore. Fugge nonostante io, morente, mi stringa a questa fonte.

1° maggio 1944.

Vedo, e subito lo riconosco, il mio S. Francesco d'Assisi.

Lo vedo due volte. La prima al mattino. Sta in piedi nella povera tonaca non marrone ma di un grigio-marrone come piuma di tortora selvatica. È scalzo, a capo nudo, e già stigmatizzato. Vedo nettamente le piaghe nel palmo delle mani scarne.

Sta con le braccia piegate al gomito e ben strette al corpo, con le mani all'altezza delle spalle, come un sacerdote quando dice: "Dominus vobiscum" ¹⁸. Perciò vedo bene le piaghe nel palmo. Mi guarda con dolcezza compassionevole. Non parla.

La seconda volta, a sera, torna e lo vedo meglio ancora. Ha il viso tanto scarno da parere quasi triangolare. I capelli, rasati in tondo, mettono una riga lievemente ondulata, brizzolata nel suo castano chiaro, sulla fronte alta e pallidissima. Ha gli occhi di un castano chiaro, mesti e buoni, fortemente incassati nelle orbite, naso lungo e sottile, guance pallidissime e magre, allungate da una barbetta rada tagliata a punta. Sorride, ma senza letizia. Un sorriso che vuole unicamente incoraggiare. Parla. Lentamente. Con voce ben intonata ma come stanca.

Mi chiede, accennando con la mano piagata: "Ti piacciono i miei ulivi?"

"No" rispondo.

"Eppure... A me piacevano tanto perché mi ricordavano il nostro Signore Gesù nella sua Orazione ¹⁹".

"Tu, Padre, vi vedevi in mezzo Gesù. Io non vedo più nulla e mi danno solo tristezza".

“Sforzati, figlia, a trovarvi pace e gioia. Io l’ho detto, e soffrivo *tanto*, allora, perché ero disilluso io pure degli uomini e, direi, del consenso di Dio sulla mia opera: ‘Beati quelli che fanno la volontà di Dio e per Lui sostengono ogni tribolazione’. Prova a raggiungere questa dolorosa beatitudine. È la stigmatizzazione dello spirito, e fa più dolore di questa, vedi?, che mi apre le carni.

Lo so. Ma prova. Piangi e prova. Ho sofferto *tanto* anche io, e di *tante* cose. Mi affezionavo anche io. Ero pieno di nostalgia anche io. Ho sentito anche io ricadere su me la preghiera che avevo fatta, in certe ore. Ho avuto ore in cui non ho saputo che gemere. So cosa sia il dolore tuo. Ma ti dico: sforzati a trovare in tutto il dolore pace e gioia. Dopo viene la gioia e la pace. Sii buona. Ti starò vicino. Ti benedico con la mia benedizione: ‘il Signore abbia di te misericordia, volga verso di te la sua faccia e ti dia pace. Ti dia la sua benedizione’²⁰.

Non è molto. Ma è già uno spiraglio di Cielo che viene a me. Non avevo mai visto né udito il Santo che venero tanto e, se lei ricorda, me ne ero stupita. È venuto in questa desolazione a consolarmi un pochino...

2 maggio.

Il Serafico mi aveva un poco calmata. Arriva la lettera di P. Migliorini il quale, per volere pretendere l’impossibile da un essere, respinge questo essere in piena bufera.

Mi avvedo che le teorie sono lo schermo che si eleva e nasconde la realtà e l’unione e l’assonanza fra due spiriti. Chi per bontà di Dio, che gli ha dato un organismo privo di energia nervosa, di impulsi, ecc. ecc., e che perciò si è accomodato facilmente nella nicchia del “così è e così deve essere”, non può assolutamente capire chi ha ben altre molle al suo strumento e vibra anche a tocchi leggeri. Vibra sino a spezzarsi a tocchi rudi. Ciò che basta per Tizio non serve per Caio. Anzi è cagione di maggior dolore, pericolo, eccitazione, ribellione per Caio.

Non bisogna ancorarsi, Padre, alla teoria come ad una boa. Bisogna disancorarsi e mettersi nello stesso mare in cui la navicella di un’anima, presa nel gorgo di un rigore che la spezza, si trova sbattuta e disalberata. E capire cosa è per quell’anima il doloroso disinganno che succede al suo fidente amore, che si sentiva così certo della condiscendenza di Dio ad una petizione che *nessuno* può trovare illecita.

Credere per puro atto di fede è sufficiente per salvarsi. E spero di poter continuare a credere. Ma credere per convinzione d’amore è calamita che attira al vertice del Cielo. E come conservare ciò, quando il nostro amore viene letteralmente sbriciolato, indefessamente sbriciolato, mano a mano che lo riuniamo perché è la nostra vita e sappiamo di morire senza di esso, da una inesorabilità che alla non-grazia concessa unisce anche l’abbandono più assoluto?

3 maggio.

Marta è a Lucca per la Festa di S. Croce. Per quanto mandarla via sia perdere l’unico conforto che ho intorno, l’ho mandata volentieri perché preghi per me il Volto Santo e porti la mia offerta.

Oh! che offerta che mi fa nausea! Non è il denaro che amo dare a Dio. Ma posto che ora Egli da me non accetta più nulla, devo e posso solo dare il denaro come i cattolici-farisei usano.

Ricevo della posta. Parole di conforto. E mi ci inquieto. Paola dice: “Non riesco più a dormire”, lei che dormiva 10 e anche 12 ore filate. Ribatto: “E io neppure più a riposare senza dormire. Devo impazzire per forza”. Non sopporto niente. Persone, cose, fiori, bestie, libri, tutto mi lascia o indifferente o ancor più eccitata.

Prego. Ma sono presa dalla paura che ogni mia supplica si volga in maggior castigo.

4 maggio.

Dopo una notte di agonia fisica, tale da far tremare chissà quanti e chissà come di quelli che sanno predicare tanto bene la rassegnazione e la giocondità - quando però loro *non* sono nel caso di quelli a cui prodigano la predica - odo la voce di Maria. Non la vedo. La odo. Ma il miele

paradisiaco scende subito in me.

Dice Maria:

«Tra fratelli possono ancora avvenire rigori, incomprensioni e conseguenti lacrime. Il fratello maggiore si vale della sua primogenitura per essere esigente verso i minori. Ma una madre buona non è mai rigida, incomprensiva, sorda al soffrire dei suoi nati. Il suo cuore di madre si fende tanto al pianto del primo come a quello dell'ultimo figlio. Il suo seno è guancia per la carne della sua carne, sia la prima nata o l'ultima nata. Le sue mani si congiungono supplici in favore di quel figlio che soffre per il rigore di un suo fratello, né si dà pace se non vede placato il maggiore e consolato il minore.

Ciò in chi è madre di carne e sangue. Ma io sono la Madre. Non da carne e sangue mi siete nati ma dal mio spirito congiunto a Dio in nozze eterne e dal mio dolore.

Bambina mia, mi hai sentito dire: "Sarò una lupa per difendere la dottrina del mio Figlio"²¹. Ma come mi sarei fatta lupa, io, l'Agnella del Signore, per quanto era eredità del mio Gesù, così so erigermi a difesa, come madre che difende la sua prole, contro *qualunque* cosa possa assalire per uccidere una mia creatura.

Io ti difendo, Maria. Non piangere. Sei sotto il mio manto. Chiudi gli occhi per non vedere né il rigore di Dio né la ferocia degli uomini. Non parlare. Non muoverti. Non lo potresti, povera bambina mia, senza aumentare il tuo dolore, senza aumentare la tua resistenza.

Ti è stato detto di fare almeno una preghiera arida, arida di accettazione al sacrificio. No. Sarebbe inutile ipocrisia e ti avvelenerebbe l'anima più di quanto gli avvenimenti non l'abbiano fatto. Io voglio meno ancora. Voglio solo che tu ti abbandoni a me.

Dormi sul seno mio. Guarirai. Taci. Io parlerò per te. Amami. Sono il tuo conforto. Sono la Mamma. La Mamma Dolorosa. E tu sei poco dissimile al mio Gesù quando mi fu posto morto in grembo. Ma risorgerai, bambina mia. Perché io lo voglio.»

5 maggio.

Sono da ieri in grembo a Maria. E come ci sto bene! Non è un modo di dire. Mi sento proprio sulle sue ginocchia. Mi tiene seduta verso sinistra di modo che appoggio il fianco destro sul suo cuore e il capo verso la sua spalla. Mi cinge col braccio sinistro e ogni tanto mi dice: "Sta' a tuo agio. Riposa". Oh! mi pare, ma è ancora più dolce, di esser tornata a quelle rare ore in cui mamma mi prendeva in grembo e mi faceva tanto felice!

Ho tanto male fisico, la soffocazione, l'enfisema, l'insufficienza cardiaca aumentano sempre più; questa notte sono andata proprio al limite della vita con extra-sistole numerose e pulsazioni ridotte a 46 al minuto, non respiravo più, sudavo freddo, la vera agonia. Ma la Mamma mi aveva detto: "Sta' a tuo agio", e io mi sentivo in braccio a Lei, mi ero rannicchiata nel nido del suo grembo, del suo braccio e del suo manto, e non avevo paura neppure della morte.

Dopo l'atroce agonia di questi 25 ultimi giorni, agonia spirituale rispetto alla quale è una bazzecola questa fisica che soffro ora, la mia agonica sofferenza della carne diventa uno scherzo perché è annullata, anzi è resa beata dalla pace che si riversa in me dal contatto con Maria.

No, non è, non può essere un inganno il mio. Il dolore, la nostalgia, il desiderio della mia casa ci sono ancora, c'è l'atroce ricordo del sofferto, c'è la sensibile, duratura sensazione dell'abbandono di Dio. Queste ci sono ancora. Ma sono in grembo a Maria. Le posso sopportare. È come se un anestetico celeste attutisse in me la sensibilità morale dolorifica e inoculasse un senso di euforia paradisiaca.

Che tu sia benedetta, Maria, Madre mia! Tu mi salvi! Salvami ora e nell'ora della morte. Mamma, tienimi sul tuo grembo e sarò salva sino alla fine.

6 maggio.

Rimango come morente dopo la Comunione e sento gemere Gesù nella sua agonia del

Getsemani. Incapace di scrivere, resto così, volendo e non volendo trascrivere quei lamenti. Sento che per molti parranno bestemmie... e sono così veri. Ricordo lo strazio di quando lo vidi: il febbraio²², nel Getsemani... Le parole corrispondono all'espressione di tutto il mio Gesù torturato nello spirito. Disperato!... Ma chi lo ammette?

7 - 5.

Mi decido, per trovare requie, e trascrivere queste parole di strazio. Ma Gesù dice: «Siano esclusivamente per te, perché gli altri non le capirebbero. Ti siano di conforto per non temere di esser perduta, come credi, per il tuo desolato soffrire che ti fa delirare.»

8-5.

Sono più accasciata dei giorni scorsi. Leggo e rileggo il pianto di Gesù per potermi dire: “Egli mi capisce e compatisce” e mi stringo a Maria perché non ho conforto da nulla e nessuno sulla Terra.

9 - 5.

In un quarto d'ora di sonno, stamane sogno uno sbarco in una cittadina tirrena a spiaggia non scogliosa. Non so quale né se sia un presagio o un riflesso del mio spasimare. Mi sveglio più che mai triste, convinta d'essere io pure “un fuscello nelle mani di Satana” come dice Gesù. Lo imito nel rifugiarmi verso il Cielo. Non “nel Cielo”, poiché il Cielo è chiuso da un mese per me...

10-5.

Ieri ho detto un intero Rosario e la corona delle allegrezze e dei dolori. Ho meditato sui 15 misteri, oltre che le preghiere giornaliere. Ho avuto due sopori in luogo di uno, sono sempre stata male e a sera ho subito un altro assalto... di chi? Non esito a dire: “del demonio”.

Mi pareva di essere ritornata ai tremendi giorni che vanno dal 10 aprile al 3 maggio e che, dal giorno che la Madonna mi ha parlato (4-5), si erano mutati in triste rassegnazione, venata talora di tinte di letizia. Da ieri sera è l'inferno di nuovo. Ma chi me lo dice, in maniera che io lo possa credere, che io non sono dannata?

Eppure prego... eppure credo... eppure amo. Ma è l'abbandono più assoluto di quanto è il mio desiderio: Dio. E dietro a Lui stanno assenti le persone dalle quali può venirmi ancora parola di Dio. Anche le Parole udite mi sembrano non vere.

Pietà, Signore, perché io mi sento impazzire! Non vedo, non capisco più niente.

Sento solo questo spasimare. Apro i libri per trovare una parola che mi illumini; una volta, solo un mese fa, mi succedeva. Niente. Cerco un conforto nella preghiera: niente. Nelle persone: niente. Nelle cose: niente. Chi mi capisce? Ma perché sono venuta qui? Ho la sensazione che se andavo altrove, dove volevo e non dove cedetti a venire²³ sotto molte pressioni di chi sperava chissà che da questo luogo - e per chi fa scopo della vita il benessere della carne c'è forse ragione di rallegrarsi d'esser qui - ho la sensazione che se ero dove volevo andare sarei stata meno derelitta.

Mi scrive la mia fraterna amica Gina²⁴. Mi commuovo per la sua bontà. Ma soffro anche per questo. Fossi almeno stata vicina a questa vera cristiana e non in mezzo a questa frivola compagnia che non mi capisce come io non la capisco. Fossi stata presso le mie Suore... Ma qui, senza nessuno che mi sollevi al Cielo e schiacciata come sono dall'abbandono di Dio e dalla ferocia di Satana, io mi perdo. Lo sento. Mi perdo nello spirito e nella carne. Impazzisco, e sarebbe il meno. Il male è che distruggo quanto ho fatto per il mio eterno futuro.

Pietà, Signore! Maria, pietà!

1 il 3 luglio 1943, ne «i quaderni del 1943», pag. 128.

2 Nell'episodio di “Gesù tentato nel deserto”, da noi indicato a pag. 146.

3 Si rivolge, come sempre, al Padre Migliorini.

4 Matteo 4, 10; Luca 4, 8.

5 Della visione del 7 febbraio, pag. 136.1 il 3 luglio 1943, ne «i quaderni del 1943», pag. 128.

2 Nell'episodio di "Gesù tentato nel deserto", da noi indicato a pag. 146.

3 Si rivolge, come sempre, al Padre Migliorini.

4 Matteo 4, 10; Luca 4, 8.

5 Della visione del 7 febbraio, pag. 136.6 Forse a causa dell'imminente sfollamento. Vedi la nota 12.

7 Matteo 27, 27-31; Marco 15, 16-19; Luca 23, 11; Giovanni 19, 2-3.

8 Le annotazioni dal 20-4 al 30-4 sono scritte sul quinterno di un piccolo taccuino (8 x 12) inserito e cucito con filo di cotone a questo punto del quaderno.

9 **che fossi** è nostra correzione da **fosti**

10 Quasi certamente si tratta di una suora del Collegio Bianconi di Monza, dove la scrittrice aveva studiato dal 1909 al 1913.

11 **sbatacchia** è nostra correzione da **sbattacchia**

12 L'anno 1944 fu segnato dagli otto mesi dello *sfollamento*, che costrinse Maria Valtorta a lasciare la sua casa di Viareggio per rifugiarsi a S. Andrea di Còmposito, frazione del comune di Capannori in provincia di Lucca. Nella presente nota raggruppiamo le notizie utili per comprendere i riferimenti a fatti e persone di quel periodo, nel quale si collocano gli scritti dall'aprile al dicembre 1944. Già dal *29 luglio 1943* erano ospiti di casa Valtorta a Viareggio, sfollati da Reggio Calabria, i parenti Belfanti: Giuseppe, cugino della mamma della scrittrice; sua figlia Paola; e Anna, detta Titina, seconda moglie di Giuseppe e matrigna di Paola. Ad essi era venuto ad aggiungersi, in una sera dell'autunno 1943, il giovane Luigi, detto Gigi, figlio di Giuseppe e fratello di Paola, sfuggito ai tedeschi e in cerca di un sicuro rifugio. Fu allora che si pensò per la prima volta a S. Andrea di Còmposito, dove Marta Diciotti aveva delle conoscenze e dove si trasferì subito il giovane Gigi, per rimanervi fino al marzo del 1944, quando gli capitò un mezzo di fortuna che lo condusse a Roma, prima tappa del suo ritorno a Reggio Calabria. il *10 aprile 1944*, una persona amica venne in casa Valtorta ad avvisare, in via riservata, che sarebbe stato decretato lo sfollamento obbligatorio per i cittadini di Viareggio, da effettuarsi entro la fine del mese. Quando, dopo alcuni giorni, la notizia ebbe la sua conferma ufficiale, Maria Valtorta e Marta Diciotti, con i tre della famiglia Belfanti, erano già intenti a predisporre il trasferimento a S. Andrea di Còmposito, ritenuto un luogo adatto dopo la precedente esperienza. Per motivi pratici, era stata scartata Camaiole, località che Maria avrebbe preferita. Il *24 aprile 1944*, verso le ore 15,30, Maria partiva su una vecchia "Balilla" noleggiata, non avendo voluto rischiare la richiesta di un'ambulanza al Comando tedesco. L'inferma veniva sistemata alla meglio sul sedile posteriore dell'auto, e Paola le sedeva accanto. L'accompagnava, accanto all'autista, il Padre Migliorini, che portava con sé l'olio santo dell'estrema unzione. insieme con loro partiva anche Anna, detta Titina, che però prendeva posto sul camion che trasportava la mobilia di casa Valtorta. Marta e Giuseppe, invece, partirono cinque giorni dopo, andando in treno fino a Tassignano e raggiungendo a piedi S. Andrea di Còmposito, dove il gruppo familiare, con la cagnetta Toi a la gabbia degli uccellini, si ritrovò alloggiato in casa dei coniugi Settimo ed Eleonora Giovannetti. il Padre Migliorini, che era ripartito il *25 aprile*, tornando al suo convento di Viareggio, si sarebbe recato qualche volta, durante quegli otto mesi di sfollamento, a S. Andrea di Còmposito per visitare la sua assistita, alla quale portava spesso la s. Comunione il parroco del luogo, Don Narciso Fava. Maria ricevette visite anche da Padre Pennoni (da Viareggio), da Padre Fantoni (da Lucca, latore di notizie del P. Migliorini), da suor Gabriella, stigmatina (da Camaiole), oltre che da persone che si trovavano colà sfollate: amici viareggini (come i Lucarini) o nuove conoscenze. A S. Andrea di Còmposito, tra nascoste manifestazioni e complesse sofferenze, che gli scritti qui pubblicati documentano, l'inferma Maria Valtorta continuava la sua missione di scrittrice iniziata un anno prima e che cominciava ad arricchirsi di brani della grande opera sul Vangelo, anch'essi documentati nel presente volume. Per varie necessità, Marta Diciotti si recava di tanto in tanto a Lucca, con una specie di diligenza oppure a piedi. Fece una prima capatina a Viareggio il *24 settembre 1944*, in compagnia di Enzo Lucarini, e vi tornò ancora ai primi di ottobre e di novembre, riportando notizie sullo stato della casa e sui danni della guerra. il *10 novembre 1944* poterono ripartire Giuseppe, Anna e Paola Belfanti, che intrapresero il difficile viaggio di ritorno verso Reggio Calabria. il *21 dicembre 1944* una lettera del Padre Migliorini, portata dal confratello P. Fantoni, avvisava che era stato predisposto il tanto sospirato ritorno a casa, che infatti Maria e Marta poterono realizzare due giorni dopo, il *23 dicembre*, su un'ambulanza di fortuna e con varie peripezie, precedute dal camion che riportava parte delle loro masserizie. il Padre Migliorini era in attesa a Viareggio. Nel febbraio 1945 Marta Diciotti sarebbe tornata a S. Andrea di Còmposito per prendere ciò che era rimasto della mobilia.

13 **sa** è aggiunto da noi

14 La biografia di Suor Maria Gabriella, trappista di Grottaferrata (1914-1939), già ricordata ne «i quaderni del 1943», pag. 57.

15 Don Narciso Fava. Vedi la precedente nota 12.

16 **dal** è nostra correzione da **al**

17 il campanile della chiesa parrocchiale di S. Andrea di Còmposito, che si rifletteva nello specchio posto nella stanza che ospitava la scrittrice inferma. Vedi la precedente nota 12.

18 Vedi la nota 2 di pag. 198.

19 Luca 22, 39-46.

20 Numeri 6, 24-26.

21 Non siamo riusciti a trovare questa frase negli scritti.

22 Pag. 91.

23 A Camaiore, anziché a S. Andrea di Còmpito. Vedi la precedente nota 12.

24 Gina Ferrari, sua cara compagna di collegio.